**Testo 2**

**La mancanza di memoria del colonialismo italiano**

*Italiani brava gente, ma perché?*di Francesca Materozzi

Quanto il nostro colonialismo ha influenzato il rapporto dell’Italia con i migranti e con il continente africano? Ne parliamo con Uoldelul Chelati Dirar, docente di Storia e Istituzioni dell’Africa presso l’Università degli studi di Macerata.

**Si ha percezione in Italia del colonialismo?** «Non c’è percezione. […] Del resto, nei programmi scolastici c’è poco; se va bene, a scuola, si parla della battaglia di Adua. Le città italiane sono piene di vie e piazze Adua, Tripoli o Mogadiscio, ma pochi conoscono il perché di queste scelte toponomastiche. Si pensa piuttosto a qualcosa di esotico, come via Bangkok. Poche sono le persone che sanno collocare storicamente questi nomi e che sono consapevoli di come mai in quasi tutte le città italiane c’è un quartiere “africano”. C’è un paradosso: negli ultimi 25 anni c’è stata una grande produzione di studi sul colonialismo italiano, però vi è una grossa difficoltà a far filtrare questa produzione oltre i confini accademici. In tutto ciò vi è, in parte, una nostra responsabilità come accademici, che non riusciamo a dare vita a un’attività di divulgazione popolare. Allo stesso tempo, un grosso limite è l’assenza di manualistica per le scuole. Il passaggio fondamentale è infatti quello pre-universitario. È lì che si forma gran parte della coscienza civica degli italiani».

**Quanto è forte la convinzione che siamo andati a fare del “bene” in Africa?** «È già qualcosa se qualcuno ha questa visione, almeno sa che l’Italia c’è stata in Africa. La retorica sulla specificità italiana è diffusa non solo nel colonialismo, ma anche nell’emigrazione degli italiani all’estero. Effettivamente un elemento di specificità c’è stato. Il colono italiano è l’unico (in parte vale anche per i portoghesi) che arrivava per lavorare, per scavare e costruire. Nel colonialismo degli altri paesi il ruolo del lavoro “bianco” è stato fondamentalmente dirigistico, di colui che stava in alto a far lavorare gli altri. Il colonialismo italiano è stato in gran parte un colonialismo di emigrazione, una valvola di sfogo per la pressione demografica, la disoccupazione contadina e, più in generale, la povertà e pertanto il lavoro (italiano) vi ha svolto un ruolo particolare».

**Cioè?** «Dopo l’unificazione c’è stata una costante emorragia di mano d’opera verso l’estero che andava prevalentemente a beneficio di altre economie: Argentina, Stati Uniti, Australia ecc. La politica coloniale italiana mirava ad attivare un doppio circuito: uno, economico, in cui la ricchezza prodotta ricadeva interamente nella sfera economica italiana e non solo, quindi, con le rimesse; l’altro, sociale, che cercava di disinnescare le tensioni e il conflitto che si stavano producendo anche a causa del processo di unificazione d’Italia».

**Quindi non c’è consapevolezza di quello che si è fatto di male?** «Secondo me, avviare il discorso sottolineando la violenza che c’è stata è un punto di partenza sbagliato. Il colonialismo non dovrebbe essere analizzato in termini di una contrapposizione manichea tra bene o male. Il colonialismo, qualsiasi colonialismo, è per definizione un fenomeno violento di usurpazione di risorse e diritti. Il grande passo in avanti sarebbe, rispetto alle nuove generazioni, spiegare come questa sia una storia comune perché in fondo il colonialismo, anche se con brutalità e con tutta la violenza di cui è portatore, ha intrecciato irreversibilmente le storie di vari paesi e persone. Per cui la storia dell’Italia è parte della storia dell’Eritrea, della Libia, dell’Etiopia e Somalia, e viceversa».

**Però non ce n’è memoria. Perché?** «È stato un fenomeno abbastanza bizzarro. Nel dopoguerra in Italia si è operata una chiusura secca con il passato coloniale. Finita la Seconda guerra mondiale con il rigetto del fascismo, diventato il male supremo, si è rimossa anche la memoria coloniale in quanto associata al fascismo. In realtà l’esperienza coloniale italiana inizia verso la fine degli anni ‘60 dell’800 e quindi il fascismo ha coperto meno di un terzo di questa esperienza. Il risultato di tale processo di rimozione è stato un crescente disinteresse per queste vicende […]. È il contrario di quanto successo nelle colonie, dove invece è rimasta molto presente e diffusa la memoria del periodo coloniale».

**La mancanza di conoscenza di ciò che è capitato durante il colonialismo quando incide sugli stereotipi e sul razzismo?** «Facciamo un esempio, durante gli anni ‘20, ma anche prima, se si guarda la pubblicità (tralasciando il razzismo e gli stereotipi, che c’erano) l’Africa era molto ricorrente. Come una presenza scontata e costante dell’immaginario italiano. Stereotipata, ma meno distante di quanto non lo sia adesso che è percepita come sideralmente distante, non c’è la percezione della complessità del continente e neanche dei rapporti economici che con esso l’Italia pur intrattiene».

**Quindi, in realtà, non aver affrontato questione coloniale ha portato a perdere contatti con questi mondi?** «Sul piano economico-commerciale c’è un certo volume d’affari con questi Paesi, a cui però corrisponde una scarsa consapevolezza dei legami storici se non in maniera retorica. Verso la fine degli anni ‘90, per esempio, l’ambasciata italiana ad Asmara decide di erigere un ceppo alla memoria di due esploratori italiani dell’800 che, testuale, portava la scritta “trucidati mentre portavano civiltà e commercio” , riciclando così la più becera retorica coloniale.[…]

[…]

**Ma qual è la rappresentazione dell’Italia all’estero, in particolare in Corno d’Africa?** «In Eritrea, per esempio, l’Italia è quasi una specie di presenza quotidiana e scontata. Basta pensare a certe usanze ormai entrate nel modo di vivere come il caffè, il cappuccino, certi ritmi quotidiani, leggere il giornale al bar. Questo almeno nelle aree urbane. Per questo, spesso, i migranti eritrei, quando arrivano in Italia percepiscono fortemente le similitudini nell’organizzazione degli spazi urbani, nei ritmi di vita ecc. In Eritrea, noi che siamo emigrati in Italia, veniamo chiamati “gli italiani” e di noi dicono che, come gli italiani, siamo dei casinisti, esuberanti, poco attenti ai formalismi dominanti nella società eritrea. Gli eritrei che arrivano a Lampedusa, anche se non intendono restare in Italia, sapendo che non c’è una tutela effettiva dei diritti dei migranti, arrivano ugualmente con qualche aspettativa, magari inconscia, per via di questo legame creato dal passato coloniale. Mentre, invece, per gli italiani rimangono “extracomunitari” come tutti gli altri».